

Dialogo aperto tra culture diverse
dopo l'incontro e le polemiche
in «Un tempio anche per l'Islam»
Si tratta di un punto di partenza

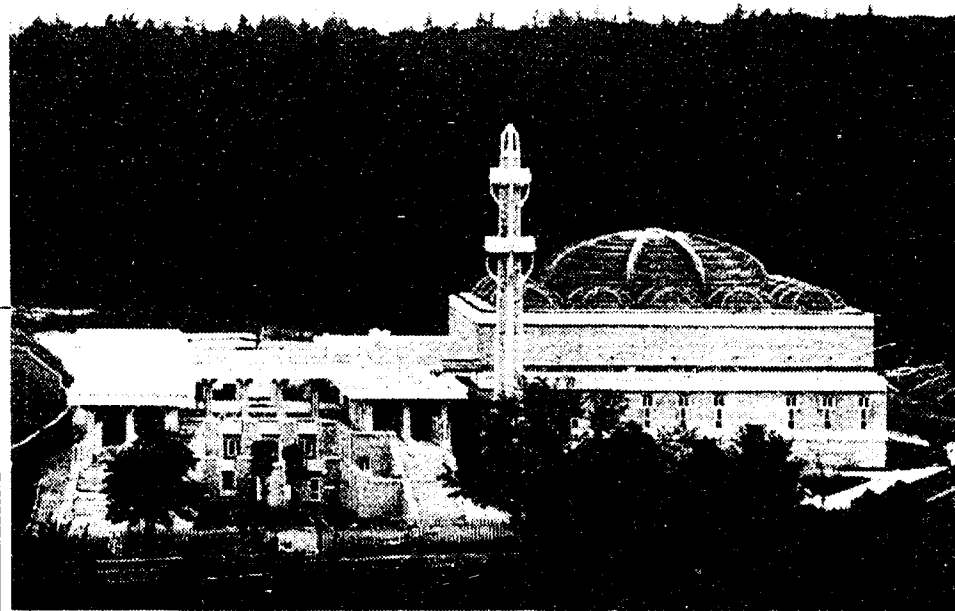
L'altra faccia di una capitale
attraversata da fenomeni di violenza
Le difficoltà di chi cerca il dialogo
Le chiusure del mondo cattolico

Prove generali di tolleranza

L'apertura al dialogo tra confessioni diverse, riproposta dall'incontro «Un tempio anche per l'Islam» - Insieme per conoscersi», è frutto di un cammino faticoso. Ogni comunità deve affrontare e risolvere resistenze interne prima di potersi aprire all'altro. La convivenza di credi diversi passa attraverso il superamento di pregiudizi e chiusure stratificati nei secoli. Luigi Di Liegro, direttore della Caritas romana, parla delle paure dei cattolici, e ricorda che «è la stessa fede che porta ad avere relazioni con gli altri. Il magistero della chiesa è chiaro su questo punto: invita alla conoscenza del diverso».

Per Di Liegro, comunque, siamo ancora all'anno zero su questo cammino. Spesso chi si impegna sul fronte dell'interculturalità deve «trasgredire» norme che la propria comunità dà per acquisite, oppure ha bisogno di trovare difficili equilibri tra incomprensioni esterne e tensioni interne. Senza contare il fatto che la mentalità corrente tende più alla salvaguardia del particolarismo, della divisione, invece che aspirare all'universalismo. A questo si aggiunge l'imaturità di un popolo tradizionalmente «monolitico» dal punto di vista religioso.

Per questo ogni iniziativa come quella organizzata giovedì scorso al Palazzetto dello sport costituisce al contempo un traguardo e un punto di partenza, genera sempre nuove riflessioni. «Ma l'impegno», ricorda Di Liegro, «deve venire da tutti. Basta che una sola parte sollevi il muro dell'integralismo, che in tutte le altre si provocano reazioni di chiusura. È così che si arriva a quel razzismo che sta dilagando oggi in Europa, e che a questo punto diventa prevedibile. Un doppio lavoro, uno tra i propri coreligionari e l'altro con i fedeli di altri credi, si prospetta per chi vuole riconoscere il pluralismo che già esiste nella società».



A sinistra la moschea di Roma che sarà inaugurata in primavera; sopra monsignor Luigi Di Liegro, uno dei partecipanti all'iniziativa «Un tempio per l'Islam», incontro-dibattito tra esponenti della cultura e della religione ebraica, cattolica e musulmana



Uno scorcio di Villa Ada

Un sogno nella città Tutta Villa Ada che diventa un parco

Prende finalmente forma il piano di ristrutturazione di Villa Ada. Il parco avrà 160 ettari, suddivisi in un'area di servizi, riserve naturali e campi sportivi. Così almeno il Wwf, il Censis e l'associazione «Amici di Villa Ada» vorrebbero trasformare il parco. Il progetto è all'esame della commissione ministeriale. Intanto il Comune ha stanziato 26 miliardi, per l'esproprio degli 86 ettari ancora in mano ai privati.

PAOLA DI LUCA

Un grande parco verde nel cuore della città. Al centro c'è un'antica residenza reale che ospita una biblioteca, delle sale giochi e un caffè. In una zona appartata ci sono alcuni campi sportivi e infine una vera e propria oasi naturalistica con tanto di orchidee selvatiche e rosse fragoline. Questo, più o meno, sarebbe il nuovo aspetto di Villa Ada se venisse approvato il progetto presentato congiuntamente al Comune dal Wwf Italia, dal Censis e dall'associazione «Amici di Villa Ada». Ieri, presso il casale ottocentesco della Finanziaria, alla presenza dell'assessore all'ambiente Bernardino Antinori, di quello alla trasparenza Enzo Forcella e dell'onorevole verde Fulco Pratesi, il dottor Roma del Censis ha illustrato questo programma.

Il parco pubblico di via Salaria attualmente include solo una parte della villa, esattamente 76 ettari, mentre i restanti 84 sono frazionati fra diversi proprietari. Nel '90 è stato varato il programma per «Roma capitale» che stabiliva l'esproprio delle aree private per destinare tutti i 160 ettari della villa ai cittadini. Finalmente è arrivato anche un primo stanziamento di 26 miliardi di lire e il programma «Roma Capitale» inizia a prendere forma. Tuttavia prima di procedere all'esproprio occorre avere un progetto unitario di ristrutturazione e utilizzo del parco, che venga poi regolarmente approvato dal ministero.

«Se il nostro intervento si realizzerà», ha detto l'ingegnere del Wwf, Alessandro Bardi, «il nucleo centrale del parco sarà costituito dalla villa dei Savoia, la residenza di campagna dei reali. Tutt'attorno crederemo un parco rustico all'inglese, che dovrebbe estendersi fino alle spallate del Tevere, con un aspetto a tratti quasi selvaggio». In questo spazio si potrebbero collocare alcuni servizi, come: una biblioteca, rigorosamente dedicata a temi ambientalisti, una sala giochi e un caffè. Alle spalle del parco, invece, dovrebbero sorgere le aree naturalistiche attrezzate con sentieri didattici e apposite strutture per disabili. Nella parte rimanente della villa si potrebbero allestire dei campi sportivi.

L'operazione più urgente è però il recupero dell'area naturalistica. L'esproprio dell'ex Villa Reale e degli edifici attigui avrà necessariamente tempi più lunghi. La costruzione, che versa in un grave stato di degrado, è attualmente sede dell'ambasciata d'Egitto che potrebbe essere trasferita, tramite permuta, lungo la via Salaria.

L'aspetto più importante di questo progetto è il suo carattere complessivo, visto che prevede un globale riassetto della villa. Secondo Caterina Nenni, membro dell'associazione «Amici di Villa Ada», infatti, il pericolo maggiore per il parco è quello di una parcellizzazione. «L'assessorato allo sport ha presentato un suo progetto», spiega la Nenni, «in cui propone di utilizzare Forte Antenne come ostello. Peccato che sembra più simile a un centro per congressi. L'assessorato al commercio, invece, ha avuto la brillante idea di costruire un mercato su via Panama, oltre a campi sportivi e a due parcheggi sotterranei. Siamo contrari all'idea di concepire il parco come un contenitore dei progetti più disparati. Fulco Pratesi ha invece parlato con soddisfazione dell'affidamento al Wwf del casale della Finanziaria. È un sogno che si realizza», spiega Pratesi. «Il casale diverrà un centro di educazione ambientale. Metteremo mangiatoie per scoiattoli e uccelli e sistemeremo le piante che nascono in questo ambiente. Forse, non tutti sanno che qui possono crescere orchidee selvatiche e fragole».

Quelle intelligenze da recuperare

A 9 giorni dall'aggressione a Zuhir Sayad nella sua scuola ancora s'interrogano sul fatto. Ragazzi e docenti. Otto professori hanno scritto una lettera di cui pubblichiamo ampi stralci. «Come Zuhir Sayad, anche noi siamo rimasti senza parole per lunghi giorni. Quando il suo caso è esploso su tutti i giornali ci siamo sentiti accerchiati, il dito puntato su di noi, sul nostro lavoro quotidiano, sulle nostre responsabilità. Alla profonda indignazione e al dolore per il gesto di intolleranza e di razzismo che lo ha colpito si è aggiunto lo smarrimento di chi, all'improvviso, è chiamato direttamente in causa, ad interrogarsi su dove ha sbagliato. Non si è trattato di una scappatoia, per quanto deprecabile, tra due ragazzi. È mancato all'episodio, per potersi definire tale, la connotazione di libera scelta da entrambe le parti. È stata invece una pura e semplice aggressione nei confronti di una persona che non si aspettava ciò che stava per accadere. A dirlo non sono le testimonianze di questo o di quello, ma un dato inconfutabile che tocca la nostra sensibilità: la voce di Zuhir, invocata a pieni polmoni nei tentativi di chiedere aiuto, e che imploce dentro di lui rendendolo alquanto per il terrore e per lo shock. I motivi di questa aggressione non sono affatto futuri. Non si è trattato di uno «sgarbo» tra compagni di classe o di scuola ma della pretesa illegittimità della presenza di Zuhir, giovane ragazzo palestinese, nella stessa

Di Liegro: «Tutti noi dovremo cambiare un po'»

«L'altra sera non ho avuto nessun imbarazzo a partecipare all'incontro con esponenti di altre confessioni, così come non ne ho da anni a lavorare con gli immigrati», Luigi Di Liegro non aspetta neanche la domanda, ci tiene a sottolineare che la sua partecipazione all'incontro «Un tempio anche per l'Islam» - Insieme per conoscersi» è stata sentita, anzi, per un vero cattolico «la relazione con l'altro, il diverso, rappresenta l'assoluto, è proprio la fede che porta a questo, non farlo sarebbe un peccato, in senso religioso, e sicuramente lo è anche in senso laico, visto che la stessa Costituzione assicura ad ogni singolo pari dignità. Certo, mi sono un po' meravigliato che a parlare ci fossero tre musulmani e soltanto un rappresentante delle altre confessioni, ma non lo dico per recriminare, mi è solo sembrato strano».

Esiste un conflitto all'interno della comunità cattolica verso l'apertura al dialogo? Più che di conflitto parliamo di difficoltà storiche e culturali, che se non comprese rischiano di rientrare nella sfera dei pregiudizi. Il magistero della chiesa, comunque, su questo punto è chiarissimo: invita alla conoscenza del diverso. La Caritas sta facendo degli sforzi enormi in questo senso. Nel 1991 abbiamo anche curato la pubblicazione di un libro proprio su questo tema («Per conoscere l'Islam» - Cristiani e musulmani nel mondo d'oggi», ed. Piemme), che raccoglie dei seminari fatti nella parrocchia di San Saturnino, una delle più vicine alla moschea.

L'iniziativa ha avuto successo anche tra i sacerdoti? A dire il vero tra gli iscritti ce ne erano soltanto due, gli altri si vede che l'Islam lo conoscono...

Come giudica l'atteggiamento di chi teme l'espandersi della fede islamica? Ci sono cattolici che si preoccupano, ma sono quelli che non vivono l'impegno religioso, quindi sentono un vuoto di appartenenza, ed è su questo vuoto che si innesta la paura. Ma la paura genera soltanto violenza. Il fatto è che continuiamo a ragionare in termini di società monoculturale, monorazziale e monoreligiosa. In un certo senso siamo ancora all'anno zero su questo fronte. La società di oggi tende alla divisione, al particolarismo, invece la chiesa deve andare contro corrente, si deve aprire all'universalismo, come la dottrina insegna. Ma qui entrano in gioco le resistenze, i ritardi culturali.

Come bisogna comportarsi di fronte a queste resistenze ad aprirsi? Le difficoltà bisogna comprenderle, ma non giustificarle. C'è bisogno di uno sforzo comune, l'impegno deve venire da tutte le parti. Per questo io non sono stato d'accordo con l'impostazione data al suo discorso dall'Imam della Toscana, che ha fatto una specie di diatriba. Non ci siamo incontrati per fare diatribe, ma per parlare. Anche i continui riferimenti degli esponenti islamici alla persecuzione di cui sarebbero vittime, all'intolleranza da parte degli occidentali, insomma il loro vittimismo non fa altro che innescare razzismo. Dopo la guerra del Golfo da parte islamica si è avuta una reazione integralista, e gli integralismi non portano certo al dialogo. O i valori all'apertura diventano un'acquisizione comune, oppure non potremo che aspettarci reazioni violente, che diventano addirittura prevedibili.



Manifestazione al «Newton» contro il pestaggio di Zuhir Sayad

Con un grande striscione appeso davanti all'ingresso di scuola dove vi era scritto: «L'indifferenza è vergogna, il silenzio complicita», gli studenti del liceo «sacco Newton», hanno protestato contro le aggressioni razziste. Solo dieci giorni fa, non mi hanno mai considerato diverso. Certo, sono curioso, mi chiedono com'è la moschea, vogliono sapere tutto sul mio paese, ma io lo conosco poco. Non sono mai stati razzisti nei miei confronti. Sinceramente non credo che ci siano tutti questi razzisti tra i giovani, anche i *mazzette* mi sembrano tutta una montatura pubblicizzata dai giornali. Roma per Lily è una città accogliente, anche se pensa che per i somali, profughi di una ex colonia italiana, si sarebbe dovuto fare di più.

Se il passato è «dilaniato» tra Somalia e Italia, sul futuro Lily non ha dubbi: vuole l'integrazione. «Se arrivo a ottenere la nazionalità e a poter votare, allora ho raggiunto il culmine. Non ha nessuna intenzione di seguire i suoi genitori, che sognano di tornare in Somalia al momento della pensione. Se si innamorerà di un ragazzo italiano, lo sposerà, anche se per i suoi il marito ideale è un somalo, musulmano e bravo, e ai suoi figli delle sue radici africane vuole trasmettere soltanto una cosa: la religione».

L'io diviso di Lily, ragazza somala nata in Italia

La sua vita è iniziata a Roma sedici anni fa. Somala, figlia di immigrati, con gli amici si sente italiana, con i parenti recupera le radici africane

BIANCA DI GIOVANNI

È nata 16 anni fa nel cuore di Roma, «proprio sull'isola Tiberina», dice la madre orgogliosa di questo parto «capitolino», e il nome che abbiamo scelto di darle è Lily, per quel tanto di esotico che la sua vita contiene. Un'esistenza, la sua, assimilabile a quella dei suoi coetanei romani, che scorrazzano sui motorini, vanno alle feste, litigano o si amano. Eppure Lily non si sente «proprio uguale», anche se vorrebbe es-

le mie tasche, ho tanti amici che mi considerano come una di loro, quando vado fuori non vedo l'ora di tornare, eppure c'è qualcosa che non so dire, qualcosa di indefinito.

Il suo racconto continua altalenante tra identità e distinzione, attaccamento alle radici africane e riconoscimento della sua vita romana. «Quando si è a casa, con tutti i parenti che vengono a trovarci, cugini, sorelle, zie, allora mi sento somala, quando esco sono romana». Il contrasto, però, non sembra provocare alcuna ansia, le appare naturale anche quando riconosce le indubbe difficoltà della sua condizione. «A volte penso che sarebbe stato più comodo se fossi stata cristiana. Quello della religione è l'unico vero problema che sento, perché per esempio a scuola dovrei andare con il velo, oppure non dovrei man-

giare certi cibi. Ci tengo a rispettare le regole musulmane, perché sento che è questo che mantiene la mia integrità». È dunque l'Islam a fornire le uniche certezze, più forti di qualsiasi altro elemento culturale. «La lingua somala non mi interessa molto. Fin a poco tempo fa non la parlavo molto bene, perché io sono sempre stata in mezzo a italiani, pensi che sono andata all'asilo nido a 11 mesi, sono subito uscita da casa. Così, anche se in famiglia a volte si parla somalo, io non la considero la mia lingua».

Ed è proprio la lingua a farla sentire «straniera» anche dentro la sua «tribù», come ama definire tutto quel contorno di parenti e affini che frequenta nella sua casa. «La prima volta che sono andata in Somalia, sette anni fa, mi ricordo che avevo molta paura, proprio

perché non capivo bene. Ho visto i miei nonni per la prima volta, ma non ho avuto la possibilità di conoscerli bene perché non parlavo, stavo sempre attaccata ai miei genitori. Tutti mi guardavano perché indubbiamente ero diversa, e questo mi dispiace. Ci sono cose che mi hanno colpito del modo di vivere somalo, per esempio mangiare tutti seduti per terra, sono cose belle, ma io sento che non sono mie».

Le tradizioni che i genitori cercano di trasmetterle la affascinano ma non la toccano. Quando la comunità raccoglie i soldi per una donna che ha messo al mondo un figlio, lei non capisce, si sente lontana. «So che a mamma e papà sarebbe piaciuto che fossi nata in Somalia, vorrebbero che io fossi somala come loro, cercano di non farmi dimenticare le mie radici, ma di solito non in-

sistono molto». Il padre ha paura che lei si inserisca troppo, per esempio quando esce con gli amici sente che mi lasci trascinare, come faceva mia sorella quando era qui, che magari andava alle feste e beveva qualche bicchierino. Io, comunque, questo non lo farei mai, perché so di andare contro le regole religiose. So che devo controllarmi, e di solito riesco a farlo».

Nonostante il controllo che dice di imporsi, quando parla degli amici romani lo sguardo di Lily si illumina. «Sono la cosa più preziosa che ho», dice con l'entusiasmo dei *teen-ager*, «non mi hanno mai considerata diversa. Certo, sono curioso, mi chiedono com'è la moschea, vogliono sapere tutto sul mio paese, ma io lo conosco poco. Non sono mai stati razzisti nei miei confronti. Sinceramente non credo che ci

Arsenale Pomezia Il palo era un leoncino Sospeso dai vigili

Un arsenale interrato in giardino e controllato da un leoncino di pochi mesi. Michelangelo Fiorani, 47 anni, romano, aveva nascosto tre pistole, un fucile a pompa, 20 chilogrammi di tritolo, congegni laser di puntamento e migliaia di proiettili di diverso calibro nel giardino della casa al mare, in via Morello, a Ladispoli, poco distante da Roma. Fiorani è stato arrestato ieri dai carabinieri del reparto operativo della capitale, dopo una serie di appostamenti. Nel corso della perquisizione i carabinieri hanno anche sequestrato 300 grammi di cocaina purissima, numerose necrasmittenti, telefoni cellulari e alcuni passaporti. Le armi, dopo gli accertamenti, sono risultate rubate. Michelangelo Fiorani si è lasciato arrestare senza opporre resistenza.

Il sindaco di Pomezia, Valter Fedele, ha sospeso dall'incarico e denunciato per oltraggio a pubblico ufficiale il comandante dei vigili urbani della città, Valter Ferri. La decisione è stata presa dopo un violento alterco avuto con il comandante dei vigili urbani nei corridoi del municipio davanti ad una ventina di persone, fra cui alcuni consiglieri comunali e cittadini che si trovavano in comune per delle pratiche. «La presa di posizione del comandante dei vigili urbani è stata inqualificabile», sostiene il sindaco - sono stato letteralmente aggredito con parole offensive davanti a moltissime persone. È questo solo perché avevo chiesto ai vigili urbani di recapitare alla Usl una lettera urgente con cui chiedeva la chiusura di un asilo per motivi igienici».